

QUANTO PESA LA LOBBY DEI COLONI

Da “giubbotto antiproiettile di Israele” alla paura di essere abbandonati dal proprio Paese, la parabola delle colonie ebraiche nei territori. Gli insediamenti storici dei laburisti e quelli delle destre alla luce della loro funzione geopolitica e strategica.

di Aldo Baquis*

Con l'eruzione dell'intifada palestinese nei Territori, i coloni ebrei si sono trovati in prima linea. Le loro case sono state colpite da raffiche di arma automatica, le loro automobili crivellate di colpi, i loro scuolabus si sono destreggiati fra agguati armati e ordigni esplosivi. Il sogno della destra israeliana di un futuro accordo con i palestinesi, che lasci i coloni sul terreno, è andato in pezzi. Se si vogliono impedire bagni di sangue ancora più terrificanti di quelli visti negli ultimi mesi, occorrerà adesso trarre delle conclusioni.

Per i palestinesi, la loro presenza contrasta con il diritto internazionale. I coloni - concordano tutti, dai massimalisti di **Hamas** al pragmatico **Abu Mázen** - devono andarsene. Preferibilmente con le buone, altrimenti con le cattive.

Per la destra israeliana - **Ariel Sharon** in testa - devono invece restare perché sono «*il giubbotto anti-proiettile di Israele*». Con la loro presenza, garantiscono il controllo di risorse naturali e di aree strategiche della Cisgiordania. Fungono da scudo protettivo alle retrovie israeliane. Dovendo scegliere fra un accordo a lungo termine con i palestinesi che preveda lo smantellamento degli insediamenti e nuovi accordi di transizione che consentano di difenderli, la destra opta per la seconda idea.

Fra questi due poli, il presidente **Bill Clinton** ed **Ehud Barak** avevano elaborato un compromesso che avrebbe dovuto mettere fine al conflitto con i palestinesi e al tempo stesso consentire a un numero determinato di coloni di restare nei Territori entro enclavi sotto controllo israeliano.

Discussa a luglio a **Camp David** e a dicembre a Washington - Israele ha offerto in cambio di estendere l'area della striscia di Gaza con le dune di Halutza, una vasta zona desertica del Neghev settentrionale - l'idea ha contrariato il presidente palestinese **Yasser Arafat**.

Le tre aree omogenee di insediamento ebraico - quella di Ariel (Cisgiordania settentrionale), quella di Maaleh Edomoni (fra Gerusalemme e Gerico) e quella di Gush Etzion (fra Betlemme e Hebron) - si infilano infatti come cunei in Cisgiordania, spezzandone la continuità territoriale. Ciò in aggiunta ai severi problemi di comunicazione fra Cisgiordania e Gaza, che sono assicurati da un unico corridoio terrestre di 50 chilometri, controllato da Israele.

L'esperienza passata insegna che, grazie a una sofisticata conoscenza dei meccanismi di potere, i coloni non sono necessariamente alla mercé delle decisioni del governo, ma anzi possono influenzarle.

Negli anni **1992-95** il premier laburista **Yitzhak Rabin** decise di «*prosciugare*» gli insediamenti: ma in quel periodo il numero dei loro abitanti balzò da 96 a 133 mila.

Nel **2000 Ehud Barak** ha prospettato ai palestinesi lo sgombero di coloni e il loro numero complessivo è aumentato del dieci per cento.

Così era del resto negli **anni Settanta**, quando **Rabin** fungeva da primo ministro e **Shimon Peres** da ministro della Difesa. Fino ad allora i laburisti avevano eretto insediamenti di carattere «difensivo». Trovatosi all'indomani della **guerra dei Sei giorni (1967)** a dover controllare con un esercito, prevalentemente di riservisti, terre che si estendevano da Sharm Al-Sheikh (Sinai) al Monte Hermon (alture del Golan), Israele ritenne opportuno insediare lungo i confini nuclei di pionieri e di giovani avventurosi.

Erano incaricati di impedire infiltrazioni di fedayn palestinesi o di controllare valichi di importanza militare per ostacolare eventuali attacchi a sorpresa.

Nella ripidissima valle del Giordano (un dislivello di mille metri in trenta chilometri) un nucleo di veterani agguerriti armati di razzi anticarro - insediati nel posto giusto - può ostacolare per ore una colonna di mezzi blindati nemici e garantire così a **Tsahal** (l'esercito di Israele) tempo prezioso per organizzare le retrovie.

A dieci anni dalla **guerra dei Sei giorni** - quando **Menachem Begin (Likud)** giunse al potere - nel Sinai egiziano, sul Golan siriano e nella valle dei Giordano c'erano in tutto 7 mila coloni. Erano in prevalenza laburisti, pionieri con i piedi saldi per terra, impegnati a dissodare aree pressoché disabitate. Ma in Cisgiordania stavano germogliando altre colonie, ben diverse.

Già nel **1968** il rabbino nazionalista **Moshe Levinger** aveva messo radici a Hebron. Aveva deciso di trascorrere la Pasqua ebraica con i suoi allievi all'Hotel Park, a breve distanza dalla Tomba dei Patriarchi. Poi però si era rifiutato di lasciare la città e il ministro della Difesa (**Moshe Dayan**) non se l'era sentita di sgomberarlo con la forza.

Da destra **Menachem Begin** tuonava incredulo: «*E' mai possibile che un ebreo non sia autorizzato a vivere nella città di Abramo?*».

In un suo libro il giornalista **Danny Rubinstein** esamina la grande capacità manipolativa di **Levinger**, abile a sfruttare a proprio vantaggio le rivalità tra ministri laburisti. Prima quelle fra **Dayan** (Difesa) e **Allon** (Esteri), poi fra **Rabin** (premier) e **Peres** (Difesa).

Alla periferia di Hebron - e contro la stessa ideologia dei laburisti - nacque la prima colonia «nazionalista»: Kiryat Arba. Seguì Maaleh Edomim, alle porte di Gerusalemme. Ad Ofra (Ramallah) e ad Elon Moreh (Náblus) si procedette per espedienti: i coloni furono prima presentati all'opinione pubblica interna come «*archeologi*», poi come «*civili israeliani alloggiati provvisoriamente in basi militari*». il precedente della presenza civile israeliana in zone densamente popolate dai palestinesi era stato stabilito. Magari contro voglia: ma dai laburisti.

«*Non uno, ma cento Elon Moreh*» furono le prime parole pronunciate da Begin il **17 maggio 1977** dopo la vittoria a sorpresa su **Peres** che sanciva la fine della egemonia laburista nella politica israeliana. Entro il **1984 Begin** - assistito da **Ariel Sharon** (Edilizia prima, Difesa poi) e da **David Levy** (Edilizia) - avrebbe sacrificato le colonie laburiste del Sinai (pace con l'Egitto) per erigere decine di nuove colonie in Cisgiordania e sul Golan.

Adesso la logica era cambiata. Cancellato con disprezzo il termine geografico di sapore colonialistico «Cisgiordania», **Begin** chiamava ormai quelle terre Giudea- Samaria, biblica culla dell'ebraismo. Se non di diritto, avrebbe cercato di fatto di annetterle ad Israele. Occorreva creare una situazione inestricabile: una carta geografica a chiazze di leopardo che impedisse per sempre a futuri governi di sinistra di rinunciare alla «West Bank». Ricorrendo alla sua esperienza di generale, **Sharon** dislocava le colonie su colline elevate per controllare la zona: è il caso di Ariel, oggi cittadina di 20 mila abitanti. Per i coloni sono stati anni di «bonanza».

Il sociologo **Muli Peleg** descrive l'intrico di legami sviluppatisi allora fra il movimento dei coloni e gli organi di governo. La prima vittoria significativa avviene nel **1976**, quando la **Organizzazione sionista mondiale** (WZO) riconosce **Amanà** - l'associazione dei coloni incaricata di risolvere i problemi logistici degli insediamenti - come un movimento pionieristico degno di essere assistito e finanziato.

Nel frattempo il «braccio politico» dei coloni, **Gush Emunim**, si trasforma in una lobby potente in parlamento. I rapporti fra i coloni e i ministeri sono sempre più intimi. Nei bilanci statali, gli investimenti nei Territori scompaiono come paragrafo separato, per non irritare gli Stati Uniti. Le spese complessive nelle colonie diventano quasi un segreto di Stato. I coloni creano agganci in ministeri-chiave: Edilizia, Interno, Giustizia. Si tratta di passare sbrigativamente la proprietà di vasti appezzamenti di terra (in Cisgiordania e a Gerusalemme Est) dai proprietari arabi agli ebrei. Quando qualcosa va storto, è necessario avere a disposizione funzionari condiscendenti.

Anche i rapporti dei coloni con l'esercito israeliano sono complessi. La loro tattica si chiama in ebraico «l'abbraccio dell'orso». Un tipo di effusione così calorosa che soffoca chi ne è oggetto. Ai soldati che pattugliano di notte o presidiano posti di blocco, si porta-no caffè caldo e pasticcini. Di sabato, li si invitano nel salotto di casa. Quando poi gli stessi soldati fossero chiamati a reprimere le intemperanze dei coloni sarebbero comunque neutralizzati, o esitanti.

Per ordine dei rabbini nazionalisti, da vent'anni gli studenti dei seminari sono incoraggiati a servire nelle unità combattenti, ad offrirsi volontari come allievi ufficiali. Ma adesso le gerarchie militari notano che tanto altruismo si paga: che si sono cioè create unità combattenti caratterizzate da un'ideologia omogenea. Hanno anche un condottiero: il generale **Effi Fain** (**Eitam**). E' ammirato dai soldati per il suo valore, e detestato dai vertici politici per le sue posizioni ultranazionalistiche.

Mentre **Barak** progetta lo sgombero forzato di decine di migliaia di coloni, molti in Israele si chiedono se queste unità preferiranno ascoltare gli ordini dei superiori o di rabbini eversivi.

Pragmatismo, duttilità, capacità di manipolazione, determinazione sono le maggiori qualità di **Gush Emunim** (che poi confluirà nel **Moetzet Yesha**, il Consiglio supremo degli insediamenti di Cisgiordania e Gaza) nei rapporti con gli organi del potere. Anche nei momenti più difficili - come nel **1994**, quando **Rabin** minacciò di sgomberare i 400 coloni da Hebron dopo la **strage alla Tomba dei Patriarchi** - la direzione dei coloni ha sempre saputo trovare «avvocati difensori» nel governo.

Ma l'ideologia di **Gush Emunim** coniuga nazionalismo e messianesimo. Nel libro *L'asino del Messia*, **Sefy Rachlewsky** spiega che il suo principale teorico è il rabbino **Zvi Yehuda Kook**: per decenni capo del prestigioso collegio di Merkaz ha-Rav (Gerusalemme) che avrebbe sfornato l'élite dei coloni, fra cui rabbini oggi importanti come **Dov Lior**, **Zalman Melamed**, **Elyakirn Levanon**, ed esponenti politici come **Hannan Porat**.

Poco prima della **guerra dei Sei giorni**, **Kook** aveva profetizzato la conquista di Nablus, Hebron e Beit El. La smagliante vittoria militare - che i laici attribuirono alle virtù di **Dayan** e di **Rabin** - fu invece interpretata dai suoi discepoli come il segno di una chiara volontà divina. Lo Stato sionista - insegnava **Kook** - altro non è che uno strumento nelle mani del Signore. Il suo compito storico è di realizzare la salvezza degli ebrei, che può essere avvicinata mediante l'approfondimento della presenza ebraica nella Giudea-Samaria.

La destra religiosa israeliana valorizza dunque il rapporto fra il popolo ebraico e la terra (Eretz Israel). Ma a differenza della destra europea, non ha il culto dello Stato. Nelle sue frange estreme (ad esempio il gruppo messianico-nazionalista **Hay' ve-Khayam** di **Yéhuda Etzion** e **Mordechay Karpel**) vagheggia la riedificazione di una monarchia di stampo biblico, assistita da un sinedrio rabbinico. Volendo riportare indietro di duemila anni la prassi politica, il binomio destra-sinistra nato con la Rivoluzione francese perde - per **Karpel** e compagni - di pregnanza. Il colono è l'avanguardia del Signore e la «*conquista della terra*» un atto metafisico. La colonizzazione - nota **Rachlewsky** - rientra in una specie di guerra culturale: rivolta innanzi tutto contro l'Israele laico e «*privo di ideali*», e solo in secondo luogo contro la popolazione palestinese.

Allo stesso modo, l'**uccisione di Rabin (1995)** è concepito per ostacolare il processo di pace, ma anche l'eliminazione fisica del simbolo del sionismo laburista da parte di uno zelota impregnato di insegnamenti rabbinici eversivi. Un episodio estremo della medesima guerra culturale.

I propulsori degli insediamenti di **Gush Emunim** sono i collegi rabbinici del **Partito nazional-religioso**. Persuasi di essere gli autentici continuatori dell'avanguardismo sionista in un paese imborghesito, questi studenti sono pur sempre élite, non masse. Per realizzare l'annessione di fatto della Cisgiordania servivano strati sociali freschi. Negli **anni Ottanta** il **Likud** li individua nella piccola borghesia che aspira ad abbandonare i rioni popolari nelle città-dormitorio attorno a Tel Aviv o a Gerusalemme. Per loro si erigono insediamenti accoglienti in Cisgiordania: più importante ancora, si approntano comode autostrade che consentono loro di raggiungere il lavoro in mezz'ora. Li invogliano ad attraversare il confine casette dalle tegole rosse, circondate da giardini rigogliosi, con servizi sociali avanzati. Grazie a prestiti agevolati, costano come un modesto appartamento a Tel Aviv. In seguito, la decisione di vivere nei Territori influenzerà anche il loro modo di votare. I laburisti raccoglieranno buone percentuali nella valle del Giordano: ma la Giudea-Samaria diventerà compattamente di destra. Qualche rabbino radicale teorizzerà anche uno «*Stato di Giudea*» teocratico, in fase graduale di separazione dallo «*Stato di Israele*», laico e «*popolato da Gentili che si esprimono in ebraico*».

Nel frattempo, profondi processi socio-culturali hanno influenzato il mondo rabbinico degli ebrei ultraortodossi. In particolare il declino fisico del centenario rabbino **Eleazar Menachem Shach** (politicamente, una «colomba») unito all'insopportabile sovraffollamento di rioni ortodossi come Bene' Braq (Tel Aviv) e Mea Shearim (Gerusalemme) inducono a partire dagli **anni Novanta** decine di migliaia di timorati a trasferirsi in Cisgiordania.

Ariel Sharon - in qualità di ministro per le infrastrutture nazionali - è veloce a cogliere la vastità del fenomeno e a sfruttarlo per le proprie necessità. Il rabbino, pensa, è il colono ideale perché ha vita sedentaria. Basta creargli attorno un ambiente adeguato - collegi rabbinici computerizzati, scuole rabbiniche di vario grado, *mikwaot* per le abluzioni rituali, case spaziose per le famiglie più numerose - per far sì che i Territori diventino un irresistibile polo di attrazione.

In una zona ricca di risorse idriche (che inoltre domina le piste dell'aeroporto Ben Gurion di Tel Aviv) vengono velocemente edificati gli insediamenti di Modiin Illit, Kiryat Sefer, El'ad. Più a sud nasce e si sviluppa Beitar Illit. Insediamenti dinamici, in perenne espansione.

Politicamente, il colono-ultraortodosso è situato nella destra estrema. Ha viscerale antipatia verso il regime parlamentare, verso i mass media laici, verso il sistema giudiziario perché basato su codici e leggi occidentali e non sulla Bibbia. La stampa della destra ortodossa è la più aggressiva: ne fece le spese **Rabin** nei mesi antecedenti l'attentato, poi è stato il turno di **Barak**. «Un pazzo si è impadronito del sistema politico israeliano», ha scritto a dicembre il direttore di **Kol-ha'Shavua**, **Asher Zuckerman**, accennando al premier israeliano: «Si raggela al pensiero che questo matto possa premere il bottone rosso di Israele», forse quello di ordigni nucleari. A **Zuckerman**, **Barak** rammenta un Nerone che assiste impassibile mentre Roma (Gerusalemme) è in fiamme.

I primi a trovarsi sotto il fuoco dell'Intifada palestinese (già dieci giorni prima della famosa passeggiata di **Ariel Sharon** sulla Spianata delle Moschee di Gerusalemme) sono stati i coloni di Netzarim, all'immediata, periferia di Gaza. Numericamente, è uno degli insediamenti più esigui: 20-30 famiglie in tutto. Ma la sua importanza è notevole perché si trova sull'asse che collega il valico commerciale di Karni (nel centro della striscia di Gaza) con la fascia costiera. Dalle alte torrette delle sue postazioni militari si controllano ad occhio nudo le attività palestinesi legate alla costruzione del porto marino. Per Israele si tratta di informazioni di *intelligence* di importanza vitale: una volta che l'Autorità nazionale palestinese disponesse di uno sbocco autonomo al mare, potrebbe far entrare materiale bellico o persone sgradite che oggi si vedono negare l'ingresso da militari israeliani al valico con l'Egitto e all'aeroporto Dahanyeh di Gaza.

A Camp David, **Barak** aveva proposto ad **Arafat** di sgomberare tutti i coloni da Gaza, nel contesto di un accordo definitivo di pace. Ma quando la colonia è stata attaccata, il premier non ha più potuto «*arrendersi alla violenza terroristica*». La battaglia di Netzarim è infuriata per settimane. Una delle sue vittime è stato Muhammad Ad-Dura, il bambino ucciso da un proiettile mentre veniva ripreso da una telecamera. All'interno, i coloni sono stati a lungo in stato di assedio. Bloccato il transito per Karni dai cecchini palestinesi, i coloni

sono stati costretti a spostarsi di notte con elicotteri militari. In caso di emergenza, sarebbero evacuati via mare. Per loro sono stati organizzati convogli scortati da mezzi blindati israeliani: uno ogni ora, fino al calar delle tenebre. Malgrado le sparatorie quotidiane, i coloni di Netzarim (quasi tutti animati da fede religiosa) hanno tenuto duro.

Diversamente da loro, i coloni «**laburisti**» di Maaleh Efraim (alta valle del Giordano) danno segni di stanchezza. Nelle strade della Cisgiordania rischiano di essere colpiti dal fuoco dei palestinesi, i parenti non si arrischiano più ad andarli a trovare ed ormai nemmeno il **Partito laburista** crede più che i loro sacrifici abbiano senso. Per trent'anni, dall'alto di una ripida collina il loro insediamento ha vegliato come una chiocchia sulle sottostanti colonie di Yafit, Pezàel, Tomer, Ghilgal. Dopo **Barak** ha offerto ad **Arafat** il 95% della Cisgiordania, la missione di questi pionieri sembra finita. Non resterebbe che patteggiare la cifra dell'indennizzo con cui acquistare una casa confortevole vicino a Tel Aviv.

Nella direzione del movimento dei coloni si è fatto strada il sospetto che, tutto sommato, il governo **Barak** non sia stato troppo rattristato dagli attacchi palestinesi contro i coloni. Secondo questi rumori di fondo, il governo **Barak** aveva già deciso di sgomberare comunque il maggior numero di coloni possibile e ha creato a tavolino condizioni insostenibili per indurre la massa a scappare. Questi umori sono riassunti dai coloni sotto il titolo di «*scenario libanese*». Nel maggio scorso, pressato dagli attacchi dei **guerriglieri hezbollah**, l'esercito israeliano aveva premura di completare il ritiro dal Libano meridionale ed ormai l'**Esercito del Libano meridionale** (ELS) - finanziato ed addestrato da Israele per vent'anni - era divenuto un fardello.

Lo «*scenario libanese*» significa - secondo alcuni coloni - che lo Stato maggiore israeliano creò sul terreno una situazione insostenibile, al punto che in pochi giorni gli **hezbollah** riuscirono a dilagare nella Fascia di Sicurezza, mentre i miliziani libanesi dell'**ELS** gettavano le armi in una fuga scomposta.

L'incubo dei coloni è di svegliarsi un mattino in condizioni analoghe. Le manovre preventive sono iniziate: in parlamento (dove la lobby dei coloni ha ripreso il lavoro con grande impeto, specie con il **Likud** e con il **Partito nazional-religioso**), nei mass media (dove si magnifica la abnegazione di singoli coloni, separatamente dalla questione politica della loro permanenza in zone ormai di fatto palestinesi), nei circuiti rabbinici (dove si moltiplicano i verdetti che vietano al governo di compiere concessioni territoriali) e sul terreno, dove si organizzano pattugliamenti armati e talvolta raid punitivi.

Nel libro **Cari Fratelli**, **Haggai Segal** (che vent'anni fa militava in un gruppo terroristico di coloni e che oggi dirige i programmi giornalistici della radio **Canale 7**) sostiene che i rabbini **Dov Lior**, **Eliezer Waldman** e **Moshe Levinger** incoraggiarono negli **anni Ottanta** azioni terroristiche contro la popolazione araba in ritorsione ad attentati palestinesi, «*data la debolezza del governo*» di **Begin**. Fra le azioni autorizzate dai rabbini vi furono - secondo **Segal** - i ferimenti dei sindaci palestinesi **Karim Khalaf** e **Bassam Shák'a**; un attentato al campus islamico di Hebron (con morti e feriti) e la deposizione di ordigni in sei autobus palestinesi, disinnescati in extremis. Fra i progetti sventati, un attentato dinamitardo nella moschea Al-Aqsa di Gerusalemme. Il pragmatismo della leadership dei coloni è riservato ai tempi di calma

relativa. Se il nucleo del movimento si sentisse con le spalle al muro, potrebbe tornare a manifestarsi la vocazione apocalittica. Quella del «*Muoia Sansone, con tutti i filistei*».

Giornalista dell'*ANSA* e della *Stampa*.